

Partito Comunista Italiano

Introduzione

a cura di Guido Panvini

Alla fine degli anni sessanta, in coincidenza con l'esplosione della protesta studentesca ed operaia, il Partito Comunista attraversava una fase di profondi cambiamenti che avrebbero determinato, di lì a poco, nuovi ruoli e nuovi obiettivi per un partito che fino ad allora aveva detenuto una grande valenza politica ma che, allo stesso tempo, aveva risentito della sua particolare collocazione internazionale.

Fra numerose contraddizioni, soprattutto di ordine teorico, i comunisti, già all'inizio del decennio, erano riusciti a cogliere quel «processo di apertura a sinistra che sembrava annunciarsi nella politica italiana»¹, esprimendo un parere positivo riguardo alla formazione di governi di centro- sinistra e sottolineandone, anzi, l'importanza per i rapporti fra movimento operaio e le forze cattoliche democratiche. Inoltre, pur rimanendo ferma la fedeltà all'Unione Sovietica ed all'internazionalismo da essa incarnato, era possibile cogliere, nelle dinamiche interne, sintomi di una autonomia di movimento che faticosamente, grazie anche agli sforzi di Togliatti, il Partito Comunista era riuscito a costruirsi.

Persino la struttura interna era mutata nel tempo.

Scrivendo, al riguardo, Ginsborg «tra il 1956 e il 1966 il Partito comunista perse quasi un quarto degli iscritti...»² e «[...] molte istituzioni della subcultura comunista, come le case del popolo delle piccole città e delle campagne, entrarono in grave crisi in seguito alle rapide trasformazioni sociali di quegli anni»³. Tuttavia, con i buoni risultati elettorali del 1963, iniziava un'inversione di tendenza nel rapporto fra il numero di iscritti e il numero di votanti, aumentando sensibilmente quest'ultimi e calando drasticamente i primi, che trasformava il PCI in una forza politica attiva e dinamica. Un nuovo ruolo, dunque, si andava delineando e tale da produrre la forza necessaria per

¹ Aldo Agosti, *Storia del PCI*, Laterza, Roma- Bari 1999, p. 84

² P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 1989, p. 393.

³ Ibidem

creare un'identità in grado di convogliare le proteste delle classi subalterne in un progetto riformatore praticabile e credibile.

Quando l'esperimento dei governi di centro- sinistra incominciò a dare i primi segni di cedimento, i comunisti iniziarono un lungo dibattito sulla loro posizione e sul loro ruolo rispetto alle forze moderate.

L' XI Congresso del 1966, infatti, vide delinearsi due linee contrapposte riguardo alle prospettive concrete dell'azione politica. Se da un lato, comune era la sfiducia nei confronti della borghesia italiana, dall'altro il partito si era diviso proprio sul terreno delle strategie da seguire: o puntare sull'alleanza tra la classe operaia e altre forze politiche sociali per una riforma delle strutture dello Stato e per la creazione di nuove forme di controllo democratico (tesi sostenuta da Amendola), o prospettare, secondo l'ipotesi di Ingrao, l'egemonia della classe operaia sulle altre classi sociali, in contrapposizione al blocco sociale rappresentato dal centro- sinistra.

Prevalse, in quel momento, una formula di compromesso, che si richiamava esplicitamente all'eredità ideologica togliattiana, del «rinnovamento nella continuità», formula che, fra l'altro, caratterizzerà i comunisti per un lungo periodo di tempo, procurando loro non poche difficoltà allo scoppio dei movimenti di protesta.

Tale contraddizione, infatti, verrà messa bene in evidenza con la vicenda del gruppo del «Manifesto»⁴, che dal 1969 pubblicava una rivista nella quale si denunciava, appunto, l'incapacità del PCI di fornire una risposta adeguata alle istanze delle lotte studentesche e operaie e criticava, sull'onda della primavera di Praga, l'eccessiva subordinazione rispetto alle scelte di politica estera sovietica.

Con l'esplosione della contestazione studentesca, così, per la prima volta nella sua storia, il PCI fu attaccato a sinistra da un movimento intriso di contenuti antiautoritari ed egualitari che si era diffuso a macchia d'olio oltre che nelle università, anche nelle fabbriche e nella periferia delle istituzioni, e aveva messo in crisi la tradizionale visione del rapporto fra società civile e società politica, che i comunisti possedevano, con la subordinazione della prima alla seconda.

Questa fase, convulsa e contraddittoria, segnò a lungo la posizione del PCI che seppe recuperare, facendo proprie alcune rivendicazioni dei movimenti di protesta, oltre ai consensi, anche una certa fascia di dissenso, soprattutto nelle fabbriche, ma che, allo

⁴ Di lì a poco, l'intero gruppo sarà radiato dal partito.

stesso tempo, per quasi un decennio, dovette confrontarsi con una vasta area in continuo fermento.

La vera svolta, sia sul piano ideologico che su quello strategico, si ebbe negli anni settanta, quando, riflettendo sui pericoli della democrazia italiana insidiata dalla strategia della tensione, il Partito Comunista, sotto la guida di Giovanni Berlinguer, avanzava, nel 1973, la proposta del «compromesso storico» (sebbene in due fasi, di cui l'ultima e più articolata, è del 1974).

Questa prospettiva che era indirizzata principalmente nei confronti delle Democrazia Cristiana di Aldo Moro e che postulava «una collaborazione e una convergenza tra tutte le forze democratiche e popolari, fino alla realizzazione tra di esse di un'alleanza politica»⁵, a secondo del soggetto politico e del suo peso all'interno del paese, venne percepita in maniera differente.

Certo è che in molti, e non solo nei movimenti extra- parlamentari, si ritrovarono a concordare che «l'incontro tra i due grandi partiti di massa marginalizzava le minoranze e il dissenso»⁶, a tal punto che se « il ciclo del '68 e del '69 aveva trovato una sponda nei partiti di sinistra e nel sindacato, l'ondata successiva vi si scontrava frontalmente»⁷. Tuttavia, nonostante gli attacchi che tale proposta subiva, l'effetto immediato fu quello di immettere il PCI al centro della scena politica dopo parecchi anni di immobilismo.

Gli esiti del referendum abrogativo della legge sul divorzio del 1974, infatti, per il quale il PCI mobilitò tutta la sua macchina organizzativa, sembravano confermare l'importanza ed il peso acquisito dai comunisti nella vita politica italiana. Tuttavia, proprio la positiva risposta al referendum confermò l'autonomia e il dinamismo della società civile e delle sue capacità di mobilitazione collettiva che misero in evidenza come l'idea del compromesso storico fosse comunque permeata di una concezione salvifica della politica.

Non a caso, infatti, anche il movimento del '77, sia nel suo aspetto più creativo che in quello più violento, tendeva a scontrarsi con tale ipotesi politica.

Lo stesso terrorismo rosso, uscendo dai canoni interpretativi che l'ideologia del compromesso storico inevitabilmente aveva tracciato, venne compreso e analizzato

⁵ Agosti, *ivi.*, p. 104.

⁶ Ignazi, *op cit.*, p. 146.

⁷ *Ibidem.*

male dagli esponenti del partito, tanto da essere ricondotto alla stessa matrice del terrorismo nero.

In un secondo momento, allora, si comprese come l'area di reclutamento della lotta armata fosse, in realtà, un'area contigua a quella dove il PCI esercitava una forte presenza.

Sul piano politico, dunque, il PCI, fino al 1979, continuò a muoversi sulla linea tracciata da Berlinguer della formula del governo di «solidarietà nazionale», puntando sul ruolo che i comunisti stavano svolgendo nella lotta al terrorismo e sulla posizione mediatrice che il partito aveva nella società in un momento sfavorevole, che vedeva una congiuntura economica negativa con fortissimi livelli di inflazione. L'apice di questo processo fu raggiunto con il voto di fiducia in Parlamento al governo Andreotti, il 16 marzo 1978, giorno che coincise, però, con il sequestro ad opera delle BR del leader democristiano Aldo Moro, l'uomo dell'intesa con il PCI.

Da questo momento in poi, con l'uscita dei comunisti dal governo di solidarietà nazionale, alla fine di gennaio del 1979, per il PCI iniziò una nuova fase che portò il partito verso ben altri traguardi.

La formula dell'«alternativa a sinistra», che veniva allora proposta, apriva, dunque, un nuovo ciclo nel quale il partito subiva ulteriori trasformazioni ma che, allo stesso tempo, rifletteva il suo inserimento all'interno del sistema democratico, del quale, come era già successo in passato, era stato garante.

Materiali e documenti

A cura di Gabriele Desidero, Chiara Domizi, Guido Panvini, Paola Salvatori

Contesto internazionale

Il mondo si trova di fronte a problemi e ad alternative drammatiche. La guerra non è inevitabile. Le forze progressive e di pace sono state capaci finora di evitare un nuovo conflitto mondiale. Ma conflitti militari sono in atto o possono esplodere in diverse aree.

L'intera umanità vive sotto l'incubo di una corsa agli armamenti che continua e che rappresenta un inaudito spreco di risorse. Resta la minaccia di una guerra atomica distruttiva delle condizioni stesse della esistenza degli uomini. Decine e decine di paesi hanno raggiunto l'indipendenza politica. Ma si aggrava in modo pauroso ed esplosivo il divario tra le condizioni economiche, sociali e civili delle aree più sviluppate e quelle delle vaste aree arretrate segnate dalla povertà, dalla fame, da un pauroso squilibrio fra crescita demografica e grado di sviluppo economico. Nella fase attuale di crisi storica del capitalismo, lo sviluppo economico determina enormi dissipazioni di risorse naturali ed umane, frena e distorce la piena utilizzazione ai fini di progresso delle pur straordinarie conquiste della scienza e della tecnica e minaccia di alterare irreversibilmente l'ambiente naturale e il rapporto tra uomo e natura. All'interno dei vari paesi capitalistici più sviluppati, pur essendo relativamente elevato il livello materiale di: esistenza di una parte delle classi lavoratrici, si aggravano fenomeni quali la disoccupazione, l'emarginazione sociale, la violenza, la criminalità, l'uso della droga. La vita si disumanizza sempre più. Incombono pericoli di imbarbarimento.

(Progetto di tesi per il XV Congresso nazionale del PCI, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 10)

Contesto nazionale

Negli ultimi mesi la Democrazia cristiana ha fatto tutti gli sforzi per presentarsi nella veste di mediatrice fra socialisti e socialdemocratici, per apparire quasi una vittima del ricatto socialdemocratico. Non saremo certo noi a negare il ruolo di punta, ricattatorio che hanno assunto nella situazione italiana i socialdemocratici. Ma sarebbe grave errore dimenticare che la responsabilità primaria di tutta questa situazione è della Democrazia cristiana, è nel fatto che ancora una volta, nel momento in cui la situazione del paese richiedeva scelte precise, la Democrazia cristiana ha anteposto a tutto i propri interessi di partito, della propria unità, della conservazione delle proprie posizioni di potere; e ha cercato di scaricare sul paese e su altre forze politiche le conseguenze della sua volontà di evitare la scelta di nuovi indirizzi politici.

Ora però è più difficile giocare a nascondersi. E' venuto il momento in cui bisogna

snidare la Democrazia cristiana e costringerla a pronunciarsi, a dire quale politica economica essa propone di fare, a precisare la sua posizione nei confronti della repressione, a dire se vuole o no rispettare il libero gioco della dialettica parlamentare, a dire se vuole davvero che si facciano le Regioni e le elezioni regionali; a dire, anche, se ritiene che la presenza al governo di un partito come quello socialdemocratico o di quegli infausti personaggi democristiani, che di questo partito sembrano avere la tessera ad honorem, passa essere compatibile con i principi più elementari della serietà e, dignità politica. Sulle risposte che darà a questi quesiti, il paese giudicherà la Democrazia cristiana.

(E. Berlinguer, *La classe operaia all'offensiva*, dal discorso alla V Conferenza del PCI, Milano, 28 febbraio- 1 marzo 1970)

La costruzione di una alternativa di governo è collegata all'avanzata di questi molteplici rapporti unitari: quanto più si andrà oltre la convergenza su singole misure di riforma per giungere all'unità sui grandi temi della politica nazionale tanto più sarà difficile alla Democrazia cristiana tamponare le sue contraddizioni interne, e dalla sua crisi potrà scaturire uno spostamento politico di fondo di correnti cattoliche e una loro intesa con le forze socialiste e comuniste. Questa è la carta per cambiare. Questo è il modo per incidere nella DC. Questa è la strada per fare avanzare una alternativa di governo, basata sulla collaborazione delle grandi correnti popolari, democratiche, antifasciste. Noi comunisti intendiamo gettare tutto il nostro peso e dare tutto il nostro contributo per fare maturare una siffatta alternativa di governo. Perché a ciò si giunga bisogna che l'unità di sinistra superi i limiti che tuttora esistono. scaturisce da ciò il nostro discorso verso il partito socialista.

(E. Berlinguer, *L'alternativa politica e di governo che prospettiamo al paese*, dal rapporto e dalle conclusioni al XIII Congresso nazionale del PCI, Milano, 13-17 marzo 1972)

L'ulteriore mutamento dei presenti equilibri a favore delle forze del progresso dipende in primo luogo, dalla capacità di lotta e di iniziativa del proletariato, dei lavoratori, delle masse popolari e delle loro organizzazioni in ogni singolo paese. Ma è anche evidente che il progredire della distensione e della coesistenza costituisce una condizione

indispensabile per favorire il superamento della divisione del mondo in blocchi o zone d'influenza, per facilitare l'affermazione del diritto di ogni nazione alla propria indipendenza e quindi, in ultima analisi, per ridurre le possibilità dell'interferenza imperialistica nella vita di altri paesi. In pari tempo, camminare decisamente sulla strada della distensione e della coesistenza significa sollecitare i processi di sviluppo della democrazia e della libertà in tutti i paesi del mondo, quale che sia il loro regime sociale. (E. Berlinguer, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, da «Rinascita», 28 settembre, 5 e 9 ottobre 1973)

Forze politiche

Oggi in Italia, in questo nostro paese entrato nella cosiddetta civiltà dei consumi e dove però tutti sapete quali vaste zone di miseria ancora esistono, in Italia il salario, sia esso operaio o bracciantile (e sono proprio le remunerazioni dei braccianti e dei contadini che stanno più indietro a tutte le altre remunerazioni), le retribuzioni di coloro che producono realmente la più grande parte della ricchezza nazionale, rimangono all'ultimo gradino. La gravità, l'assurdità della situazione sociale italiana non sta, soltanto in ciò. Il grave sta nel fatto che ai bassi salari si contrappongono, da un lato, una crescente produttività del lavoro, un grado di sfruttamento che dà luogo alla formazione di sempre più alti profitti e sovraprofitti, di sempre più ingenti rendite di posizione, di sempre più alti privilegi (e i grandi gruppi privati industriali e finanziari, invece di reinvestire i loro guadagni nel nostro paese, essi che dichiarano di aver senso nazionale preferiscono imboscare i capitali all'estero: migliaia di miliardi hanno preso questa strada); e si contrappongono, dall'altro lato, crescenti parassitismi, sprechi inauditi, emolumenti scandalosi di cui godono strati e corpi sociali sempre più numerosi e caste burocratiche, che ricevono stipendi assurdi di milioni di lire al mese e liquidazioni di centinaia di milioni quando vanno in pensione: una somma ingentissima di privilegi, antichi e nuovi, che inghiottono quantità di risorse nel modo più improduttivo. In tale situazione, non solo è assurdo, ma è vergognoso che gli esponenti del governo, che uomini politici come La Malfa chiedano proprio agli operai di rinunciare alle loro rivendicazioni e alle loro lotte rivolte a modificare una condizione

assolutamente intollerabile di ingiustizia e di inferiorità sociale. [...] La classe operaia lotta oggi per stabilire un rapporto nuovo, profondamente diverso da quello che è esistito negli anni passati nel nostro assetto economico e sociale, un diverso rapporto quindi prima di tutto fra lavoro produttivo e capacità di acquisto del salario, tra razionalità ed efficienza della singola impresa, a cui tutto dovrebbe essere subordinato, secondo i padroni, e razionalità ed efficienza complessiva e sviluppo equilibrato dell'intero sistema sociale.

(E. Berlinguer, *Le lotte operaie e popolari indicano i contenuti della svolta da compiere*, dal discorso tenuto all'attivo della federazione torinese, palazzetto dello Sport di Torino, 9 novembre 1969)

I sindacati hanno oggi un ruolo sempre più rilevante e sempre più indispensabile. In Italia, del resto, abbiamo un movimento sindacale tra i più maturi e avanzati del mondo capitalistico. Ma nel sindacato rimane sempre un limite - e questo non è motivo di scandalo o di critica, perché deriva dalla stessa origine storica, dalla natura sociale e istituzionale del sindacato - un limite che possiamo chiamare "corporativo", non dando a questa qualificazione (al contrario di come spesso viene intesa) un significato negativo, ma il senso, ovvio, che l'azione sindacale è al servizio degli interessi di una categoria (o di tutte le categorie dei lavoratori dipendenti se si tratta delle Camere del lavoro e delle Confederazioni), per difenderli, affermarli e promuoverne l'avanzata in modo distinto e autonomo rispetto a tutte le altre categorie sociali. [...] Nella lotta quotidiana per far avanzare il processo rivoluzionario, la visione generale e la direzione complessiva del movimento possono venire solo dalla organizzazione politica del proletariato, ossia da quella sua dimensione che realizza il superamento delle angustie corporative, più o meno grandi, che sono sempre insite nella lotta immediata, sindacale, delle masse. La visione generale e la direzione complessiva possono venire, cioè, da una strategia che consideri e comprenda tutte le forze motrici della rivoluzione fra le quali non vi sono soltanto gli operai, i lavoratori salariati ma vi sono anche, per esempio, i contadini, per accennare soltanto ad una delle più importanti forze sociali di rinnovamento; vi sono le grandi masse femminili; vi sono le grandi masse giovanili; vi sono strati del ceto, medio produttivo e di altri lavoratori indipendenti.

Ora, all'interno di questo blocco sociale, che costituisce, diciamo, l'insieme delle forze

del lavoro del nostro paese, vi sono delle contraddizioni. Tali contraddizioni, non insanabili, possono essere superate soltanto con una visione politica generale e da una forza politica dirigente che faccia emergere e avanzare i momenti di unificazione fra tutte le componenti di questo blocco sociale alleato della classe operaia.

(E. Berlinguer, *Classe operaia e blocco sociale*, da «Rinascita», 15 gennaio 1971)

Deve essere ben chiaro che il partito è parte della società e dello Stato. Esso vuole essere, in primo luogo, espressione diretta e organizzata della classe operaia e di tutti gli strati popolari, un partito di massa e di lotta, una forza autonoma di trasformazione della società, capace di esprimere una consapevole funzione di governo. In una tale dimensione pluralista, il partito deve restare parte, non è destinato a dilatarsi a Stato. E' questa la feconda intuizione da cui muove Togliatti nel 1944; via nazionale, democratica, al socialismo; partito nuovo.

Il rapporto che intercorre tra il partito comunista e la sua tradizione ideale non può essere dello stesso tipo di quello che uno Stato democratico deve avere con le diverse correnti ideali e culturali. Infatti, lo Stato democratico—laico, non confessionale—non fa propria alcuna particolare corrente di pensiero, ideologia o religione. I principi che ne costituiscono la base storica e giuridica e ideale unitaria sono, nell'Italia di oggi, l'antifascismo, la Resistenza, la Costituzione.

Il PCI ha affermato da lungo tempo e sancito nello statuto il principio della propria laicità, stabilendo che l'adesione al PCI avvenga sulla base del programma.

Il partito comunista ha tuttavia un preciso punto di riferimento in una tradizione ideale e culturale che, storicamente, muovendo dalla fondamentale ispirazione marxista, si è venuta formando e deve procedere in un continuo e fecondo confronto con le più vive correnti della cultura italiana e mondiale, con gli sviluppi del pensiero e della scienza moderna e con le diverse elaborazioni e interpretazioni del marxismo.

Noi non concepiamo il pensiero di Marx, di Engels, di Lenin come un sistema dottrinario: perciò riteniamo da tempo che la formula «marxismo-leninismo» non esprima tutta la ricchezza del nostro patrimonio teorico e ideale. Il pensiero dei fondatori del socialismo scientifico, così come quello di Lenin e di altri teorici e dirigenti del movimento operaio, fra i quali risalta il peculiare contributo di Gramsci e di Togliatti, ha costituito e costituisce, per i comunisti italiani, fonte di orientamento per l'analisi delle situazioni e per l'elaborazione politica, strumento di indagine e base di

orientamenti che vengono messi a profitto, verificati criticamente e rinnovati nel confronto con la realtà, con l'esperienza e con altre correnti di pensiero.

(*Progetto di tesi per il XV Congresso nazionale del PCI*, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 23-25)

Forme di lotta politica

Su questi terreni, che sono di lotta politica e di cultura insieme, sono convinto che possiamo collegarci più saldamente e ampiamente a tutte quelle forze e a quelle spinte che si ribellano, che respingono i modi di vita e l'assenza di valori dell'attuale «civiltà» capitalistica e cercano una via di uscita; e che, nella ricerca di questa via di uscita, nella lotta e costruzione di una società nuova possono portare un loro peculiare apporto, non solo di lotta, ma anche di «valori» (si pensi, ad esempio, a certe tendenze che si manifestano oggi nel mondo cattolico).

Io credo però che anche all'assolvimento di questi compiti è affidata in larga misura, e più in generale, l'affermazione di quel ruolo insostituibile che ha nella situazione italiana il partito comunista, in quanto partito *diverso da tutti gli altri*. Partito capace, certo, prima di tutto, di essere l'animatore, l'organizzatore delle lotte; di essere uno degli elementi fondamentali dell'unificazione, della sintesi politica, del raggruppamento delle alleanze attorno alla classe operaia; ma capace anche di proporre sempre col respiro necessario una generale prospettiva rivoluzionaria che, ripeto, sia non soltanto tale (e noi pensiamo che la nostra lo sia) ma che sia come tale. riconosciuta e sentita. Anche in ciò, e non solo nella lotta politica e sociale, è evidente per tutti l'insostituibile funzione del partito comunista. Perché se è vero, compagni (diverse volte, negli ultimi tempi, è stata fatta questa affermazione) che oggi elementi di *coscienza socialista, anticapitalistica*, possono anche non venire necessariamente dall'esterno, è però anche vero che solo dall'esterno (e l'«esterno», in questo caso, non è una setta di iniziati ma un grande partito leninista di massa, democratico, che ha quel patrimonio di 50 anni di lotte di cui diceva ieri il compagno Longo), solo da questa forza esterna può venire la *prospettiva rivoluzionaria* perché la prospettiva rivoluzionaria richiede sempre un grado

di elaborazione politica ed ideale elevata che solo un partito concepito e costruito come «*intellettuale collettivo*» può assicurare.

[...] Vi è il momento della *elaborazione* e della *ricerca* teorica e politica. Vi è poi quello, ad esso intrecciato, ma che ha caratteri specifici, della *lotta culturale*. E vi deve essere anche un momento che spesso viene dimenticato o svalutato e che chiamerei della *propaganda ideale*; o, se volete, della *educazione di massa*, intesa come formazione di una ideologia di massa, che è sempre fattore indispensabile per una milizia rivoluzionaria carica di razionalità e, insieme, di passione. Bisogna, cioè ricordare sempre che il partito, se è certo, e prima di tutto, organizzazione di lotta e organizzazione che fa politica, è anche *scuola*.

(E. Berlinguer, *Un partito comunista rinnovato e rafforzato per le esigenze nuove della società italiana*, dall'intervento al CC e alla CCC, 14-16 gennaio 1970)

In un paese come l'Italia, una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica. Di questa collaborazione l'unità delle sinistre è condizione necessaria ma non sufficiente. La natura della società e dello Stato italiano, la sua storia, il peso dei ceti intermedi, l'acutezza di grandi questioni sociali ma anche politiche e ideali (femminile, contadina, meridionale), la profondità delle radici del fascismo e quindi la grandiosità stessa dei problemi da risolvere e fronteggiare impongono una simile collaborazione.

Noi siamo disposti ad assumerci le nostre responsabilità. Sulla questione della partecipazione comunista a un governo o a una maggioranza parlamentare abbiamo definito da tempo una posizione di principio. In due ipotesi tale partecipazione è ammissibile: o la necessità di fronteggiare un attacco reazionario che crei una situazione di emergenza per le sorti della democrazia; oppure l'esistenza di condizioni che consentano di attuare un programma rinnovatore che abbia l'appoggio consapevole e attivo delle grandi masse e che tenda a rinsaldare l'unità dei lavoratori e delle loro rappresentanze politiche e ideali.

La natura della crisi italiana è tale che queste due considerazioni tendono oggi a coincidere.

Naturalmente, sappiamo bene che questa questione, che pur si pone con drammatica urgenza, è un aspetto di un più vasto problema: quello della costruzione e

dell'affermarsi di un nuovo blocco di forze sociali e politiche, capaci di condurre un'azione coordinata nel paese e nelle assemblee elettive, sul terreno sociale, politico, ideale. A decidere sono le lotte e gli spostamenti di grandi forze sociali, il mutamento dei rapporti di forza tra le classi, le conquiste che allargano i confini della vita democratica e creano strumenti sempre più efficaci di intervento delle classi lavoratrici unite.

E' chiaro quindi che l'alternativa programmatica, di schieramento, di governo che noi proponiamo non ha nulla a che vedere con l'allargamento del centro sinistra. E' invece il suo superamento, e richiede la liquidazione della discriminazione anticomunista.

(E. Berlinguer, *L'alternativa politica e di governo che prospettiamo al paese*, dal rapporto e dalle conclusioni al XIII Congresso nazionale del PCI, Milano, 13-17 marzo 1972)

Ancora una volta vogliamo però sottolineare come una più profonda modificazione positiva del quadro politico nazionale esige un'ulteriore modificazione dei rapporti di forza nel paese — dei rapporti di forza fra le classi, a vantaggio della classe operaia e dei suoi alleati — e dei rapporti politici alla base e su scala locale. Per aprire la strada a nuove e più estese forme di convergenza, anche al vertice, tra le forze antifasciste e democratiche, per determinare un graduale positivo scioglimento della «questione comunista», quel che decide è lo sviluppo più ricco dell'iniziativa politica e di massa del partito. Ma occorre anche accompagnarla con un'accresciuta, più puntuale e vigorosa battaglia ideale, rivolta a debellare l'anticomunismo vecchio e nuovo. Questa, che è stata una delle grandi battaglie di Togliatti, non l'abbiamo mai concepita come reazione intollerante a posizioni critiche, di distinzione e di dissenso, nei confronti della nostra dottrina e della nostra politica ma come lotta contro l'intolleranza altrui, contro lo spirito di crociata anticomunista, contro l'ignoranza e la deformazione del patrimonio e della realtà che rappresentiamo. Quel che ci siamo sempre proposto, nell'interesse generale, è lo sviluppo su basi oggettive del dibattito e dei confronti tra le forze politiche e le grandi correnti ideali. Oggi, certo, molti degli idoli del vecchio anticomunismo sono caduti, e campagne di vecchio stampo contro di noi non è facile risuscitarne. Ma rimangono i sedimenti di tanti anni di sfrenate calunnie e menzogne anticomuniste, e persistono e si continuano ad agitare motivi di diffidenza — si tratti dei nostri legami internazionali o

delle nostre presunte mire totalitarie —che possono fungere da sbarramenti ideologici contro l'esigenza di più profondi rapporti unitari tra tutte le forze antifasciste. E infine ci si adopera da più parti per screditare il nostro partito, per presentarlo come interessato soltanto a conquistare posizioni di potere. E quest'ultima la forma di anticomunismo più nuova e sottile che venga inculcata dalla destra o da gruppi sedicenti di sinistra. Vi è stata da parte nostra, nei confronti di queste insinuanti campagne, una certa passività. Non una sola battuta anticomunista deve restare senza risposta. Guardiamoci dal cadere in reazioni stizzose e indiscriminate: ma lanciamo una seria offensiva, nutrita di ricche argomentazioni storiche, politiche e culturali, vigorosa e persuasiva, contro tutte le manovre tendenti a colpire la vera immagine del partito e denigrarne la politica, e a bloccare o ritardare il necessario processo di avvicinamento tra le forze democratiche e popolari del nostro paese.

(E. Berlinguer, *Per una effettiva inversione di tendenza e per avanzare verso una svolta democratica*, dal rapporto al CC e alla CCC, 26-27 luglio 1973)

L'eventualità del ricorso alla violenza reazionaria «non deve dunque portare, come ha affermato il compagno Longo, ad avere una dualità di prospettiva e di preparazione pratica». A chi si chiede, anche alla luce dell'esperienza cilena, come si raccolgono e si accumulano le forze in grado di sconfiggere gli attacchi reazionari, noi continuiamo a rispondere con le parole del compagno Longo: «spingendo a fondo l'organizzazione, la mobilitazione e la combattività del popolo, consolidando e estendendo ogni giorno le alleanze di combattimento della classe operaia con le masse popolari, realizzando in questo modo, nella lotta, la sua funzione di classe dirigente». L'essenziale è dunque «il grado raggiunto da questa mobilitazione e da questa combattività» nella classe operaia e nella maggioranza del popolo.

[. . .] Ma vi è anche un altro aspetto assai importante della nostra strategia democratica. La decisione del movimento operaio di mantenere la propria Lotta sul terreno della legalità democratica non significa cadere in una sorta di illusione legalitaristica, rinunciando all'impegno essenziale di promuovere, sia da posizioni di governo che stando all'opposizione, una costante iniziativa per rinnovare profondamente in senso democratico le leggi, gli ordinamenti, le strutture e gli apparati dello Stato. La stessa nostra esperienza, prima ancora di quella di altri paesi, ci richiama a tenere sempre

presente la necessità di unire alla battaglia per le trasformazioni economiche e sociali quella per il rinnovamento di tutti gli organi ed i poteri dello Stato. L'impegno in questa direzione deve tradursi in una duplice attività: quella diretta, a far sì che in tutti i corpi dello Stato e in coloro che vi lavorano penetrino e si affermino sempre più estesamente orientamenti ispirati ad una cosciente fedeltà e lealtà alla Costituzione e sentimenti di intimo legame con il popolo lavoratore; e quella diretta a promuovere misure e provvedimenti concreti di democratizzazione nell'organizzazione e nella vita della magistratura, dei corpi armati e di tutti gli apparati dello Stato. Quest'azione può contribuire in misura assai rilevante a far sì che il processo di trasformazione democratica della società non prenda indirizzi unilaterali e non determini uno squilibrio tra settori che vengono investiti da questi processi e altri che ne vengono lasciati fuori o che vengono respinti in posizioni di ostilità: rischio, questo, gravissimo e che può divenire fatale.

(E. Berlinguer, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, da «Rinascita», 28 settembre, 5 e 9 ottobre 1973)

La *forza* si deve esprimere nella incessante vigilanza, nella combattività delle masse lavoratrici, nella determinazione a rintuzzare tempestivamente — ci si trovi al governo o all'opposizione — le manovre, i tentativi e gli attacchi alle libertà, ai diritti democratici e alla legalità costituzionale. Consapevoli di questa necessità imprescindibile noi abbiamo messo sempre in guardia le masse lavoratrici e popolari, e continueremo a farlo, contro ogni forma di illusione o di ingenuità, contro ogni sottovalutazione dei propositi aggressivi delle forze di destra. In pari tempo, noi mettiamo in guardia da ogni illusione gli avversari della democrazia. Come ha ribadito il compagno Longo al XIII Congresso, chiunque coltivasse propositi di avventura sappia che il nostro partito saprebbe combattere e vincere su qualunque terreno, chiamando all'unità e alla lotta tutte le forze popolari e democratiche, come abbiamo saputo fare nei momenti più ardui e difficili.

(E. Berlinguer, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, da «Rinascita», 28 settembre, 5 e 9 ottobre 1973)

Tali essendo la realtà della DC ed il punto a cui essa si trova oggi, è chiaro che il compito di un partito come il nostro non può essere che quello di isolare e sconfiggere drasticamente le tendenze che puntano o che possono essere tentate di puntare sulla contrapposizione e sulla spaccatura verticale del paese, o che comunque si ostinano in una posizione di pregiudiziale preclusione ideologica anticomunista, la quale rappresenta di per sé, in Italia un incombente pericolo di scissione della nazione. Si tratta, contrario, di agire perché pesino sempre di più, fino a prevalere, le tendenze che, con realismo storico e politico, riconoscono la necessità e la maturità di un dialogo costruttivo e di un'intesa tra tutte le forze popolari, senza che ciò significhi confusioni o rinuncia alle distinzioni e alle diversità ideali e politiche che contraddistinguono ciascuna di tali forze.

(E. Berlinguer, *Riflessioni sull'Italia dopo i fatti del Cile*, da «Rinascita», 28 settembre, 5 e 9 ottobre 1973)

Fra i compiti più pressanti a cui chiamiamo il Parlamento e le masse che ci seguono vi è quello di una lotta e di una iniziativa continue e articolate, attraverso tutte le organizzazioni di classe e democratiche, in tutto il territorio del paese, per difendere il tenore di vita e gli interessi immediati degli operai, dei pensionati, dei contadini, delle masse povere del Mezzogiorno dei disoccupati e delle loro famiglie contro il caro-vita, contro la disoccupazione. Senza lottare non si ottiene niente e non si va avanti né in campo politico (vedete quale mobilitazione popolare unitaria, masse quanto grandi sono dovute scendere in piazza per spingere i pubblici poteri a dare appena inizio a un'azione certo non ancora soddisfacente, ancora assai timida e contraddittoria, contro il terrorismo nero!) né in campo economico e sociale. Lottare è necessario nei periodi di espansione economica: ricordate le grandi battaglie operaie e sindacali del 1962-'63 e del 1968-'69, che sono state indispensabili affinché almeno una parte della ricchezza maggiore prodotta dai lavoratori andasse ai lavoratori stessi. Ma lottare è altrettanto necessario nei periodi di crisi economica, per impedire che le conseguenze di essa ricadano principalmente sulla classe operaia e sulle masse lavoratrici. Tutta la storia del movimento operaio insegna questa verità. Né oggi vi sono ragioni nuove per smentirla e per dare retta ai nuovi sapientoni, che ripetono le prediche antichissime di tutti i

difensori del capitalismo, secondo cui quando c'è crisi i lavoratori dovrebbero «stare buoni».

[...] Da marxisti, noi vediamo questa situazione non solo la conferma delle contraddizioni insanabili e del carattere anarchico che sono insiti nel sistema capitalistico in quanto tale, ma vediamo anche, specificamente, il fallimento di quel meccanismo di sviluppo economico proprio del neocapitalismo e del neocolonialismo degli ultimi trent'anni, il cui cardine stava da una parte, nella politica di scientifica e sfrenata rapina dei paesi del terzo mondo, delle loro risorse, delle loro materie prime, e, dall'altra, sulla dilatazione abnorme nei paesi capitalistici sviluppati del consumismo individuale. Ora, questi due pilastri, su cui si è retto lo sviluppo capitalistico dell'ultimo trentennio, sono profondamente incrinati, sia per la spinta dei paesi del terzo mondo a liberarsi da una intollerabile condizione di assoggettamento e di inferiorità nei rapporti con i paesi capitalistici sviluppati, sia per l'acuirsi fra i paesi capitalistici e all'interno di ciascuno di essi delle contraddizioni sociali, economiche e politiche.

Crollano così, uno a uno, i miti agitati in questi anni da neocapitalismo, il quale sempre più si rivela incapace di risolvere i grandi problemi del mondo di oggi; da quelli del benessere e della giustizia sociale a quelli della libertà e della salute, della cultura e dello sviluppo demografico, della istaurazione dei rapporti di uguaglianza fra tutti i paesi e tutti i popoli.

Giunti a metà degli anni '70, cadute le illusioni degli anni 50 e '60, matura dunque la necessità imprescindibile per ogni paese e per tutta l'umanità di un grande cambiamento per realizzare negli assetti sociali e politici e nei rapporti internazionali, una nuova era, la prima e capitale necessità della quale resta la salvaguardia della pace mondiale.

(E. Berlinguer, *Un movimento popolare di massa combattivo e unitario per mutare l'indirizzo generale del paese*, dal discorso a conclusione del festival nazionale dell'Unità e della stampa comunista, Bologna, 15 settembre 1974)

Una politica di austerità che sia strumento di trasformazione sociale e di progresso civile e culturale è oggi la condizione per uno sviluppo programmato. A tal fine è indispensabile un potere politico democratico dotato di una forte capacità di direzione, fondata su una base di consenso ancora più ampia di una semplice maggioranza. Solo in questo modo è possibile rompere gli ostacoli e vincere le resistenze delle oligarchie

economiche e finanziarie, e della vasta e intricata selva delle posizioni corporative e di ceti e gruppi parassitari.

Emerge, nel perseguimento di un tale compito, la funzione centrale della classe operaia: antagonista al capitalismo, non solo per la sua oggettiva collocazione nel processo produttivo, ma anche per la sua maturazione politica e ideale, per le posizioni e il peso politico da essa conquistati nella vita dell'Italia. Tale egemonia non si può esercitare senza l'unità dei più vasti strati di lavoratori dipendenti della città e della campagna e senza un ampio schieramento di alleanze. Queste alleanze devono basarsi sulla convergenza di concreti interessi e sulla necessità di avviare a soluzione le grandi questioni, storiche e attuali, della società italiana. Da ciò è derivata e deriva la linea dell'alleanza fra la classe operaia e i contadini, le masse popolari del Mezzogiorno, gli intellettuali, i ceti medi laboriosi. Particolare attualità e rilievo assume oggi l'alleanza fra la classe operaia occupata, del nord e del sud, le grandi masse giovanili e femminili, e altri strati della popolazione che il tipo di sviluppo e la crisi della società tendono ad emarginare.

L'attuazione di un indirizzo innovatore comporterà necessariamente scontri con forze capitalistiche, non solo conservatrici, ma reazionarie, non solo interne, ma anche straniere. Come provano i fatti, ogni avanzata del movimento operaio e democratico suscita resistenza e reazioni anche violente, e perfino attentati al regime democratico, azioni terroristiche, campagne qualunquistiche di vario tipo, tentativi di golpe aperti o striscianti. Ma le condizioni odierne sono tali che la violenza e i tentativi di attacco al regime democratico possono essere sconfitti e impediti dalla attiva adesione della schiacciante maggioranza della popolazione agli istituti democratici, dalla riforma delle strutture economiche, dalle lotte di massa dei lavoratori.

La strategia di avanzata democratica al socialismo deve dunque prevedere efficacia e fermezza nell'azione di governo in base a decisioni adottate con tutte le garanzie costituzionali, sostenute da un ampio consenso di operai, di lavoratori, di forze popolari; ed esigerà una lotta nel campo della cultura, delle idee, della morale e del costume, per una ulteriore maturazione della coscienza di classe e politica.

(Progetto di tesi per il XV Congresso nazionale del PCI, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 19- 20)

Fa parte della concezione del PCI sul passaggio democratico a una società socialista e sulle caratteristiche del socialismo che vogliamo costruire in Italia un funzionamento del regime democratico basato su molteplici centri di elaborazione, organizzazione e decisione. Questo può essere assicurato soltanto dalla più larga partecipazione dei cittadini alla vita politica e alla direzione della società. Esistono spinte anche conflittuali che nascono dal pluralismo (sociale, politico, anche culturale e ideale) della società: ed è necessario indirizzarle per il rinnovamento e il progresso del paese. In questo quadro, il ruolo dei partiti politici, anche di quelli che si battono per il superamento della società capitalistica, non può esaurire la molteplicità di orientamenti e di stimoli che si affacciano nella società. I movimenti di massa hanno una loro autonomia. Alle istituzioni democratiche spetta il compito di sintesi e di direzione politica, nell'interesse del paese, e secondo la volontà della maggioranza.

Questa concezione è stata più volte riaffermata, negli ultimi anni, dal PCI, e fa parte della sostanza della nostra scelta democratica. Ciò ha implicato e implica non solo il riconoscimento dell'autonomia dei singoli movimenti di massa e del valore della partecipazione dei più

vari gruppi e dei singoli individui alla lotta per la trasformazione della società, ma anche l'abbandono di ogni forma di esclusivismo di partito: ed è parte fondamentale di quel pluralismo che dovrà caratterizzare la società socialista in Italia e nell'Europa occidentale.

Il ruolo dei partiti politici non è diminuito da questa concezione e dalla pratica politica che ne deriva. In particolare, i partiti che si battono per il socialismo sono chiamati, con sempre maggiore incisività, e partendo dalle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari e dalle loro richieste, ad esprimere e organizzare una volontà politica trasformatrice, ad elaborare sintesi politiche complessive, finalità e valori dello sviluppo sociale, politico e culturale, a impegnarsi con ogni forza per elevare la coscienza politica e il livello culturale delle masse popolari. Nessuna delega dunque, di questi partiti, ai movimenti di massa, ma nuove e più elevate capacità di elaborazione e generalizzazione.

L'obiettivo che il PCI si pone oggi è quello di fare emergere lo sforzo unitario per superare la crisi del paese e rinnovare la vita economica, sociale e politica, culturale e morale. Questo sforzo non può che passare attraverso la polemica e la lotta per

sconfiggere spinte particolaristiche, ogni forma di degenerazione corporativa e assistenziale, illusioni di tipo movimentistico. Tutto ciò ha, per il PCI, una portata più generale, al di là dell'emergenza nella convinzione della necessità di un impegno di lunga lena di larghe forze popolari per trasformare la società e avanzare verso una società socialista. Questo impegno unitario non può e non deve considerare patologici gli elementi di conflittualità che sono propri di una società pluralistica, ma deve tendere a superare, con un'azione politica e ideale adeguata, chiusure e spinte corporative e particolaristiche.

(Progetto di tesi per il XV Congresso nazionale del PCI, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 107-108)

Fondamentale è il collegamento e la crescita della forza organizzata del partito nella classe operaia e negli strati popolari. Attenzione particolare deve essere rivolta al rapporto capillare e costante con la gente, all'impegno dell'attivismo, all'iniziativa autonoma per suscitare e orientare le lotte popolari a sostegno di scelte positive e rinnovatrici e contro resistenze conservatrici, quale che sia la collocazione del partito rispetto alle maggioranze e al governo. Del resto nel consolidamento e nello sviluppo delle basi di massa del partito è una delle condizioni per una più ampia partecipazione popolare alla lotta sociale e politica, alla vita, all'impegno democratico. Vi è, per questo, l'esigenza di estendere e rendere permanente l'opera di proselitismo, in particolare verso giovani e le donne, ed operare, al tempo stesso, perché ogni sezione possa assolvere pienamente al suo ruolo di centro di vita e di iniziativa democratica e unitaria di massa. A tal fine, occorre: a) accrescere il numero delle sezioni, suddividere le più numerose, crearne di nuove soprattutto nei luoghi di lavoro, ed articolare in modo permanente le sezioni in cellule all'interno delle aziende, su scala territoriale, combattendo apertamente la rinuncia a rendere più capillare la nostra organizzazione; b) lottare per affermare i diritti di presenza e di propaganda di tutti i partiti democratici all'interno dei luoghi di lavoro; c) qualificare maggiormente le organizzazioni del PCI nelle aziende e categorie, innalzando il livello della loro autonoma iniziativa politica e culturale e la loro capacità di confrontarsi con tutte le forze democratiche presenti tra i lavoratori sui temi centrali della lotta politica (programmazione economica, rinnovamento della vita democratica) in aperta polemica contro ogni visione angustamente corporativa ed

aziendalistica dei problemi economici e sociali; d) intensificare i collegamenti e gli interscambi (di esperienze, di iniziative, di quadri) tra sezioni territoriali e sezioni nei luoghi di lavoro favorendo un più largo e permanente impegno nelle sezioni territoriali dei militanti iscritti nei luoghi di lavoro; e) articolare il lavoro delle sezioni in commissioni permanenti (per esempio: economia e lavoro; istituzioni democratiche e servizi sociali; femminile; scuola e cultura; informazione, stampa, propaganda; organizzazione ed amministrazione); f) valorizzare il ruolo insostituibile della assemblea generale di sezione quale momento unificante dell'orientamento e della mobilitazione degli iscritti; g) estendere l'attività di formazione politica e culturale e dare nuovo slancio al lavoro di propaganda dei nostri ideali di emancipazione sociale e politica e di liberazione umana, impiegando pienamente le competenze e le capacità di tutti i compagni.

(Progetto di tesi per il XV Congresso nazionale del PCI, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 124-126)

Obiettivi

[...] La classe operaia lotta oggi per stabilire un rapporto nuovo, profondamente diverso da quello che è esistito negli anni passati nel nostro assetto economico e sociale, un diverso rapporto quindi prima di tutto fra lavoro produttivo e capacità di acquisto del salario, tra razionalità ed efficienza della singola impresa, a cui tutto dovrebbe essere subordinato, secondo i padroni, e razionalità ed efficienza complessiva e sviluppo equilibrato dell'intero sistema sociale.

(E. Berlinguer, Le lotte operaie e popolari indicano i contenuti della svolta da compiere, dal discorso tenuto all'attivo della federazione torinese, palazzetto dello Sport di Torino, 9 novembre 1969)

La nostra elaborazione ed esperienza ci ha portato a definire alcuni principi cardine, dai quali abbiamo fatto derivare la nostra tattica e la nostra strategia di lotta per camminare sulla via del socialismo in Italia.

Il primo di questi principi è che la lotta della classe operaia nel nostro paese deve essere

sempre collegata ad una visione generale delle lotte che si combattono nel mondo tra le forze del socialismo, della liberazione e della pace, da un lato, e le forze dell'imperialismo, dell'oppressione e della guerra dall'altro. Le sorti della rivoluzione in ogni paese sono legate a quelle degli altri paesi e del mondo intero: il movimento operaio di ciascun paese deve essere parte di un movimento più generale, di dimensioni mondiali. Ciò, nella nostra azione, si deve esprimere non solo in una operante solidarietà con tutte le battaglie liberatrici degli altri popoli contro l'imperialismo, per la libertà e la pace, ma nell'impostazione stessa delle lotte sociali e politiche della classe operaia e dei lavoratori italiani e dei lavoratori degli altri paesi di capitalismo sviluppato.

Il secondo principio a cui noi ci ispiriamo è che la politica e la lotta della classe operaia, in quanto classe che vuole affermare una propria egemonia verso gli altri strati e ceti sociali e sull'intera vita del paese, devono avere il più ampio respiro popolare e nazionale, devono avere un contenuto positivo, un carattere costruttivo. Se, come noi crediamo, la classe operaia è la forza che storicamente è in grado più di ogni altra di indicare e, al tempo stesso, di far avanzare le soluzioni più corrispondenti agli interessi generali del paese, essa deve dare prova già oggi di questa sua capacità non solo prospettando le sue idee generali sull'avvenire della società, ma affrontando giorno per giorno sia i grandi problemi dello sviluppo del paese, sia gli specifici problemi che si pongono in ogni singolo settore della vita della collettività nazionale.

Il terzo principio a cui ci ispiriamo è che il terreno più favorevole sul quale può e deve svolgersi la lotta operaia e popolare è il terreno della democrazia, della difesa e dello sviluppo di tutte le libertà e di tutti gli istituti democratici. Alla convinzione della validità non transitoria di questa regola noi siamo giunti per via storica, cioè sulla base dell'esperienza politica vissuta dall'Italia nell'ultimo mezzo secolo. Un paese come il nostro, che ha patito la tirannide fascista ha appreso il valore inestimabile della libertà e della democrazia perché ha sperimentato quanto dura diviene la lotta e quanto oscura può divenire la prospettiva quando viene soppressa ogni garanzia democratica, ogni esercizio dei diritti di libertà. Ma noi abbiamo tratto tutte le conseguenze necessarie non solo *dal negativo* - cioè da che cosa comporta la mancanza di libertà e la soppressione della democrazia - ma anche *dal positivo* - da che cosa permette e promuove l'affermazione piena dell'esercizio delle libertà e del metodo democratico che la classe

operaia ha voluto e imposto nel corso della lotta antifascista, della, guerra di liberazione e con le sue lotte successive.

Noi comunisti non dimentichiamo mai, certo, che la libertà e gli istituti democratici esistenti hanno limiti profondi, che derivano dalla formazione storica stessa della nostra società e dalla divisione in classi. Ma questa constatazione critica non ci porta ad abbandonare il terreno democratico: al contrario, ci sollecita a radicarci sempre più profondamente su questo terreno, per superarne i limiti e le barriere di classe, e per costruire, quindi, una democrazia sempre più viva e sostanziale, sempre più capace di rinnovarsi.

Da qui noi deriviamo il quarto principio, che ispira la nostra azione che consiste nella ricerca continua di un rapporto sempre più stretto tra lotte sociali e lotte politiche tra spinte di organismi che provengono e sorgono direttamente dallo scontro sociale dalla realtà vivente della società, e iniziative dei partiti e delle istituzioni rappresentative, e azioni del governo e dello Stato.

(E. Berlinguer, *Classe operaia e blocco sociale*, da «Rinascita», 15 gennaio 1971)

Il PCI lotta per un profondo rinnovamento del paese, per la salvezza e il progresso della democrazia, secondo la linea tracciata dalla Costituzione repubblicana, in modo da avviare la trasformazione dell'Italia in una società socialista fondata sulla democrazia politica; ed è impegnato a dare il proprio contributo all'avanzata degli ideali: della pace e del socialismo in Europa e nel mondo.

Questi obiettivi diventano sempre più attuali e impellenti di fronte a una situazione mondiale carica di rischi drammatici ma aperta a possibilità nuove di liberazione e di progresso dell'umanità. Anche la crisi profonda che colpisce la società italiana richiede radicali trasformazioni: democratiche nella direzione del socialismo.

(*Progetto di tesi per il XV Congresso nazionale del PCI*, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 9)

Essenziale è la presenza dei partiti, nelle fabbriche, SU tutte le questioni di interesse generale — a cominciare dalle questioni della difesa della democrazia—e quindi anche il loro apporto a iniziative quali, ad esempio, le conferenze di produzione, che permettano un confronto fra forze politiche, sindacali, direzioni aziendali, tecnici, sui

problemi dello sviluppo produttivo.

Sul piano legislativo è necessario attuare una riforma del «sistema dei bilanci» delle società per garantire la loro massima trasparenza, un controllo effettivo e una informazione corretta di tutti i soggetti interessati. Deve essere garantito uno stretto rapporto fra queste forme di partecipazione (e in modo particolare quelle che sono regolate dalla contrattazione sindacale) e la programmazione democratica. La partecipazione dei lavoratori alle scelte di politica economica è parte essenziale e integrante di un processo di programmazione che non può non avere la sua sede primaria di definizione nelle assemblee elettive e in conclusione nel parlamento. Per questa ragione il PCI auspica che vengano definite, anche in termini istituzionali, le forme e le sedi di partecipazione dei sindacati alla formazione degli indirizzi generali in materia di programmazione, stabilendo così un raccordo permanente fra le esperienze di partecipazione nell'impresa e nel territorio e le decisioni sovrane delle assemblee elettive.

(Progetto di tesi per il XV Congresso nazionale del PCI, Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 81)

Premminente è, nella fase attuale, l'obiettivo di una difesa e di un presidio dell'ordine democratico, contro le forze che vogliono, o di fatto operano in modo tale da colpire la convivenza civile e lo Stato costituzionale.

In primo luogo va sradicato il terrorismo, individuando e colpendo esecutori e mandanti. Essenziale a tal fine è l'applicazione severa delle leggi da parte di tutti i corpi dello Stato. Dovere di tutte le forze democratiche è di suscitare una permanente mobilitazione popolare, una vigilanza di massa che valga a stroncare ogni compiacenza ed ogni omertà verso i nemici della democrazia e della repubblica.

La lotta contro il terrorismo, in tutti i suoi aspetti, è interesse fondamentale del movimento operaio e quindi impegna in primo luogo i militanti comunisti, e va condotta costantemente, con l'iniziativa politica e con la più ferma ed intransigente battaglia di idee.

Lo Stato, per difendere la democrazia, deve essere riformato, allargando la partecipazione e il controllo delle masse popolari, dando nuova struttura agli apparati, sviluppando l'efficienza operativa delle forze dell'ordine e degli organismi di sicurezza.

Devono essere rapidamente attuate, in questo campo, le leggi e riforme già definite o in discussione al parlamento per l'amministrazione della giustizia, per la riforma della pubblica sicurezza, per i servizi d'informazione, per le forze armate. L'ordinamento della magistratura deve essere riformato, con la tutela della sua indipendenza e il potenziamento delle sue strutture. Deve essere finalmente attuata e portata a termine la riforma dei codici per adeguarli alla Costituzione, ai suoi valori e allo sviluppo democratico della società.

(Progetto di tesi per il XV Congresso nazionale del PCI, Editori Riuniti, Roma, 1978, pp. 85-86)

Definizione di conflittualità

L'appello che noi comunisti rivolgiamo alla classe operaia, ai lavoratori e al popolo perché portino avanti con slancio e combattività le loro lotte non ha però, compagni, niente a che fare e non suona a indulgenza verso atti avventurosi di gruppi e di gruppetti che lavorano per snaturare le lotte sindacali e popolari, per deviarle dai loro obiettivi, per degradarle a episodi di furore che fanno soltanto il gioco del padronato e delle forze della destra reazionaria, le quali a loro volta ci speculano per scatenare campagne allarmistiche, intimidatorie, invocazioni alla maniera forte, per cercare di isolare la classe operaia. Certo noi siamo consapevoli che certe manifestazioni estremistiche sono anch'esse sintomo della profonda insoddisfazione e della decisa volontà di rinnovamento che anima le masse popolari a loro modo quindi - ma è un modo sbagliato - anche queste manifestazioni pongono dei problemi alle forze politiche democratiche, ai sindacati, al nostro partito: ma, ripeto, li pongono in modo astratto ed errato, perciò inutile e dannoso. A quale risultato politico perverrebbe la classe operaia se per avventura, per ipotesi seguisse la linea che viene proposta da certi gruppi? Il risultato sarebbe uno solo, e solo negativo, sarebbe quello di indebolire la classe operaia, dividendola in una rissa interna, distruggendo quella grande unità che si è creata e che si va consolidando e da cui sprigiona questa forza immensa dei lavoratori italiani.

(E. Berlinguer, *Le lotte operaie e popolari indicano i contenuti della svolta da compiere*, dal discorso tenuto all'attivo della federazione torinese, palazzetto dello Sport di Torino, 9 novembre 1969)

Rivoluzione e riforme

Fra tali problemi emerge oggi come essenziale e ormai non eludibile quello, che è nazionale e internazionale insieme, dello sviluppo della rivoluzione democratica e socialista in occidente e, in particolare, nell'Europa capitalistica. È venuto il momento (storicamente parlando) di colmare il vuoto aperto dalla sconfitta dei movimenti operai dell'occidente dopo la prima guerra mondiale e dallo spostarsi dell'asse del movimento rivoluzionario e socialista verso altre zone del mondo. Sono evidenti, a tutti, infatti, insieme alla grande ricchezza di energie e di idee che viene da questa estensione del movimento rivoluzionario, i riflessi negativi rappresentati dal ritardo del movimento operaio dell'occidente. Sta proprio qui una delle cause principali delle lentezze, delle contraddizioni, degli insuccessi che si registrano nell'avanzata complessiva delle forze rivoluzionarie nel mondo. Ma proprio qui sta anche una delle cause (anche se non certo la sola) dei limiti delle esperienze finora realizzate di costruzione socialista e quindi, più in generale, di un non pieno dispiegarsi, in tutto il mondo, della forza d'attrazione del socialismo e dei suoi ideali. A ciò vanno infine collegati, in larga misura, ritardi e deformazioni intervenuti nello sviluppo dello stesso pensiero marxista. [...] Da ciò deriva per noi la necessità e l'urgenza di una avanzata della prospettiva socialista in tutto l'occidente capitalistico; il che impone anche, a nostro giudizio, la ricerca di forme nuove di collegamento e di collaborazione tra i settori del movimento operaio che si battono nei centri vitali dell'imperialismo: nel quadro, s'intende, della comune battaglia di liberazione e di progresso che si estende ormai in ogni angolo del globo.

(E. Berlinguer, *Internazionalismo e autonomia*, da «l'Unità», 24 gennaio 1971)

La distruzione non può costituire mai, di per sé, un obiettivo rivoluzionario. Se per giungere a una conquista, a un traguardo positivo si incontrano degli ostacoli, vanno abbattuti, travolti, distrutti: ma qui la distruzione è un mezzo, non un fine. Se invece si

fa del momento della distruzione e della negazione il fine della lotta operaia e comunista non solo si danno armi e occasioni, e si offrono spazio e basi di massa, al nemico di classe ed alle forze della reazione, ma si contraddicono apertamente — davanti alle grandi masse — gli ideali di profonda umanità cui si ispira tutta l'azione della classe operaia e del nostro partito.

A questi principi e criteri di condotta si deve ispirare la nostra linea su tutti i problemi del paese, da quelli dell'economia a quelli della scuola.

(E. Berlinguer, *Classe operaia e blocco sociale*, da «Rinascita», 15 gennaio 1971)

Generi

Considerare sul serio la questione femminile in Italia comporta [...] un giudizio sul grado di sviluppo a cui è giunta l'intera società e sulla direzione che le si deve imprimere, ed esige, perciò, la conquista e la mobilitazione di tutte le forze interessate a rinnovare l'Italia.

A questo fine è indispensabile la conquista e la mobilitazione delle masse femminili. Le donne costituiscono una massa che ha una sua omogeneità, in quanto tutte le donne, a qualsiasi ceto sociale e corrente ideale appartengano, hanno interessi comuni e unitari *come e in quanto donne*; e costituiscono una forza sociale virtualmente rivoluzionaria. La loro disponibilità alla lotta per superare la condizione di inferiorità in cui si trovano, per ottenere una trasformazione radicale della propria collocazione nella società, costituisce una leva possente per il rinnovamento di tutto l'assetto sociale presente. Senza rinnovare la società non è realizzabile, infatti, nessun cambiamento e avanzamento della condizione femminile.

[...] Nella società italiana d'oggi grandi masse sono vitalmente interessate, al pari della classe operaia, a che le rotture e le crisi positive, che essa ha provocato negli equilibri economici, sociali e politici con le sue lotte e le sue conquiste dell'ultimo anno, non si rinchiudano, ma si prolunghino, fino a divenire momento e premessa per avviare un corso nuovo dello sviluppo economico e sociale del paese. Si tratta di quelle forze sociali che l'andamento spontaneo della dinamica neocapitalistica ignora ed esclude, o emargina ed espelle dal lavoro produttivo o lascia in una condizione di abbandono, che

priva di ogni prospettiva, od opprime e sfrutta e discrimina socialmente ed economicamente. Si tratta dunque, di forze che, al pari della classe operaia, sono interessate a contrastare i contrattacchi reazionari e conservatori che le forze del privilegio e del parassitismo sferrano contro i successi sindacali e il crescente potere di classe del proletariato.

Le donne, le masse femminili appartengono quindi a quelle forze sociali che possono essere spostate, che possono divenire alleate della classe operaia, dei contadini, delle masse giovanili, di larghi strati del ceto medio produttivo, di altre forze di rinnovamento.

[...] Ecco l'obiettivo e il disegno che noi comunisti dobbiamo perseguire: e affinché le masse femminili italiane divengano una forza realmente ed efficacemente operante per imporre il cambiamento degli attuali indirizzi politici, sociali ed economici occorre che il partito, a proposito dei problemi femminili, impegni tutte le sue organizzazioni, sia per stimolare e garantire la presenza massiccia, continua, cosciente delle donne in tutte le battaglie generali (sindacali, sociali, politiche, parlamentari, sia per assumere proprie autonome iniziative sulla questione femminile, sia per sostenere, sollecitare e promuovere le iniziative e le lotte specifiche che le donne, attraverso le loro associazioni democratiche di massa, conducono, per la propria emancipazione, per liberarsi dalla condizione di oppressione in cui si trovano, per rimuovere quegli ostacoli materiali (il doppio lavoro, la mancata protezione dell'infanzia, l'arretratezza della scuola, il caos dei trasporti) che frenano la loro partecipazione alla vita produttiva, sociale e politica e rappresentano quindi uno dei più seri ostacoli alla loro emancipazione, e all'avanzata di tutto il movimento rinnovatore della società.

(E. Berlinguer, *Le masse femminili forza di rinnovamento della società*, discorso pronunciato alla I Conferenza femminile del PCI, 2 giugno 1945)